

MORSELLI, IL FOBANTROPO

Nel quarantacinquesimo anniversario della morte

DI ANGELA LISCHETTI



No, non sono comicamente Alceste le *Misanthropes*, sono, a intervalli, 'fobantropo', ho paura dell'uomo, come dei topi e delle zanzare, per il danno e il fastidio di cui è produttore inesausto. Questa non è l'unica delle ragioni serie per cui tento di avere la solitudine (nei modesti limiti del possibile) genuina, ossia durevole e a ampio raggio".

Così in un serrato monologo il protagonista del libro più personale di Guido Morselli, *Dissipatio H.G.*, scritto in pochi mesi nella sua casa rifugio di Gavirate, l'ultimo tra i suoi testi, antecedente di poco la sua tragica scomparsa, avvenuta per suicidio il 31 luglio 1973.

In *Dissipatio H.G.*, Morselli è l'autore e il protagonista. Questo è un libro confessione, quel che pensa il solitario testimone della scomparsa dell'uomo e della Storia, pensa Guido. Dunque, si è di fronte a una riflessione lucida, ironica, diafana dello scrittore, che scrive un autentico testamento, destinatario l'umanità.

Scabro è il suo passato, lui che di sé dice "coltivavo il vizio raro del solipsismo e avevo per insegna il 'vietato l'ingresso' (agli altri)", agli uomini, "né necessari né utili"; sul suo spettrografo-di-massa non conviventi da odiare (nero), piuttosto esseri da temere (grigio scuro), ma ancor di più entità noiose, irritanti (grigio cenere). Con una gradazione progressivamente nociva di condotte: "E spaziavano dal vampirismo asettico delle diagnosi-precoci, alla grettezza molestiosa del privato entourage, i personaggi inevitabili del contatto quotidiano. Così ben disposti a ferire, a frodare".

Morselli, che si definisce un solitario, un asociale, col vizio del solipsismo, che critica apertamente il secondo Novecento per aver imposto la comunicazione, spingendola fino all'idolatria, al vizio, rimprovera anche l'ossessivo vincolo, che ne è venuto, della vita in comune, "E la società, dopotutto, era semplicemente una cattiva abitudine".

Per vent'anni cittadino gaviratese, Morselli non fa mai vita pubblica, frequenta sovente i boschi del monte di Gavirate con la cavalla Zeffirina, fa vita ritirata ma attiva, scende poco in paese se non per fare colazione e scrivere su un tavolino appartato nel caffè sulla piazza del Comune, stringe scarsi rapporti con i residenti, a parte quelli che gli sono di aiuto nella gestione della casa e dei poderi, è completamente avulso dalla vita sociale del posto. Appassionato di treni e di vecchie carrozze, visita periodicamente la ferrovia che corre ai piedi del colle di Santa Trinita, ma più per riempirsi gli occhi che per incontrare qualcuno. Preoccupatissimo, spende energie, e ripetutamente, solo quando paventa l'innalzamento di casermoni nei vicini poggi, capaci di alterare il panorama. Per il resto niente. Lettore di teologia e spiritualità

non tiene rapporti con la Chiesa locale, non partecipa in prima persona alla vita comunale, non si affaccia mai alle cellule di partito (allora piuttosto vivaci), immerso nello studio di opere letterarie, non sente il bisogno di prendere parte ad alcuna associazione culturale locale. Fobantropo sicuro. Ma come ha potuto nascondersi per vent'anni? Come ha potuto il paese non riconoscere la sua presenza tenace e laboriosa?

Un giudizio critico, che certo supera i confini del paese, ma che ben descrive la qualità di vita del luogo, Morselli indirettamente lo dà, abbozzando un abito su misura: "Oltre che pia, la nostra è una comunità dai Servizi inappuntabili, e la pace-del-lavoro non vi è turbata mai, restando ad indagare se ciò si debba a soddisfazione e significhi affetto riconoscente dei lavoratori verso il Sistema, in cui si integrano con tanto zelo. Per conto mio, da monade intellettuale senza aperture né impegni, non mi ponevo la questione, al contrario: rendevo tacito omaggio alla bonomia borghese (imbottita d'egoismo, foderata d'ottimismo, trapunta di nazionalismo), grazie alla quale le paludi sociali si cambiano in azzurri laghi alpstri". A proposito della sua collocazione nella storia del momento, l'autovalutazione è drastica: "Un tempo mi avrebbero etichettato qualunque; trent'anni fa *démobilisateur*. Oggi le etichette del genere non vanno più di moda, per fortuna".

Di indole malinconica, diffidente per natura, trafitto da sconfitte seriali (in vita solo due libri riesce a far pubblicare), a più riprese in crisi esistenziale, deciso a rifiutare l'etichetta di malato di nervi anche quando non sembra lasciare spiragli di speranza l'autoreferito sintetico e spietato della sua vita: "Tutto è inutile. Ho lavorato senza mai un risultato; ho oziato, la mia vita si è svolta nella identica maniera. Ho pregato, non ho ottenuto nulla; ho bestemmiato, non ho ottenuto nulla. Sono stato egoista sino a dimenticarmi dell'esistenza degli altri; nulla è cambiato né in me né intorno a me. Ho amato, sino a dimenticarmi di me stesso; nulla è cambiato né in me né intorno a me. Ho fatto qualche poco di bene, non sono stato compensato; ho fatto del male, non sono stato punito. - Tutto è ugualmente inutile».

Eclettico negli studi e nelle produzioni, prolifico senza fatica, un'assoluta novità per il patrimonio letterario del tempo, conduce una vita sobria, moderata in tutto (lui di famiglia molto benestante, abituato a ben diversi agi), non ha il frigorifero, la televisione, si scalda con la legna raccolta nel bosco dietro la sua Casina Rosa posta in una conca verde in cima a un colle dominante il paese di lago, nella tenuta familiare di Santa Trinita a Gavirate. Se non fosse per le poche persone che gli fanno visita o che lui sente saltuariamente per telefono, si potrebbe definire questa una vita da monaco, teso non a un rapporto esclusivo con Dio ma a un ironico distacco dall'universo dei simili, al riparo dagli affanni del mondo moderno e, insieme, a una vita da agricoltore (come pubblicamente si definiva) o da genuino ecologista.

Vivere senza gli uomini è sopravvivere a se stessi, manca l'elemento primo dell'identità. E al contempo viene a mancare il tempo: "Quello che mi pare sicuro è che io, come uomo, sono finito. La mia non è un'esistenza larvale. Non sono uno spettro che beve cognac

Dos Hermanos o un cadavere che fuma tabacco Capstan (Navy Cut) in una pipa, ma non sono più me stesso, nemmeno quel poco che ero. Sopravvivo grazie a non si sa quale artificio. In una campana pneumatica, o sotto una tenda ad ossigeno. Privato della mia identità e, per colmo di stranezza, capace di ricordarmela. Ed è altrettanto sicuro che sono fuori del tempo”.

Dalla paura all'afflizione piena, dallo sconforto alla lucida cognizione di non-esserci. Ma non è l'ultimo stadio del sopravvissuto. Prima un testamento per i non-eredi (ma un testamento per parenti e i selezionati amici ...): *“Se fossi morto, c'era un solo posto dove mi sarebbe piaciuto esser sepolto: ai Ross. Ingrassare le eriche e i ginepri così magri e deserti, che mi avevano accolto con favore, da ragazzo e dopo. Una volta, mi venne fatto, chissà come, di parlarne a Giovanni [...] Ma Giovanni mi dava troppo credito. Io non pensavo a morire. “Mi eccettuavo”, anche allora”.*

Morselli, cresce e studia a Milano, quindi in seguito a soggiorni all'estero e a tappe forzate causa militare, vive e scrive prima a Varese per qualche anno, poi per quasi un ventennio a Gavirate. Solo per il capoluogo lombardo si può parlare di metropoli. Per il resto si è trattato di una provincia lombarda e di un centro abitato di modeste dimensioni. Dunque il giudizio di Simmel, secondo cui “nel più fitto caos della metropoli la vicinanza e l'angustia dei corpi rendono più sensibile la distanza psichica” e quindi il riserbo e l'indifferenza reciproci, può parzialmente chiarire la convinta scelta eremitica di Morselli, limitatamente però alla spiegazione del background giovanile. Forse, nel caso di Morselli, molto hanno contato un'accentuata introversione, qualche nevrosi, a dodici anni la perdita della madre, la morte precoce dell'amata sorella, i difficili rapporti con un padre autoritario. Molto devono aver pesato la guerra con i suoi orrori, il lungo esilio calabrese (*Calabria, paese dove gli uccelli non cantano, e le campane non suonano*), gli amori falliti, la sua vita da eterno dilettante, un talento indubitabile scambiato per un certo “manierismo superdosato di cultura”, come per qualche detrattore,* i ripetuti assalti di un denso pessimismo esistenziale.

Eppure, da un'altra porta rientra nella storia di Morselli la metropoli, passando per il suo professore di filosofia al liceo Parini e poi all'Università Statale di Milano, il professor Antonio Banfi, che sulla cattedra di Estetica e di Storia della Filosofia proponeva lo studio della filosofia mitteleuropea, la fenomenologia, Husserl, Simmel, Feuerbach, Nietzsche, l'Esistenzialismo, per cui, secondo Maria Corti, altra allieva di Banfi, *“c'era da un lato una capacità e forza intellettuale di mettere in crisi le nostre più radicate sicurezze, religiose o filosofiche che fossero e dall'altro di innestare su quelle crisi un problematicismo alquanto drammatico ma affascinante che in fondo Morselli si è portato dietro tutta la vita non compreso dai lettori dei suoi manoscritti”.*

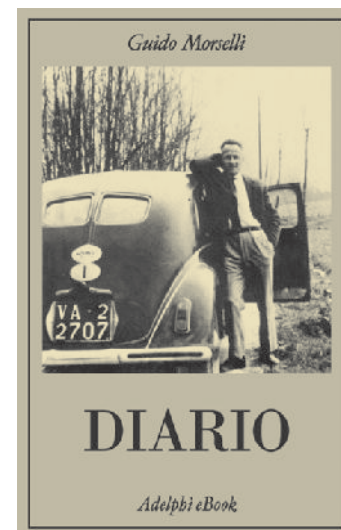
Sarà lo stesso Banfi, in una lettera a Morselli, in risposta a una sua missiva richiedente un giudizio sul manoscritto di *Realismo e Fantasia*, a riconoscere le doti del suo ex-studente: *“Caro Dr. Morselli, ho letto il suo*

nuovo manoscritto col piacere che mi dà sempre ogni cosa sua. Non solo perché mi ricorda Lei, ma perché porta con sé i tratti del suo ingegno, della sua finezza di gusto, del suo senso umano. Qui io ritrovo queste doti profondamente sviluppate. Una giovinezza sospesa nel suo movimento, divenuta pensosa e contemplatrice, che guarda con occhio penetrante, calmo e pur pieno di trattenuta passione il mondo [...]”.

La trattenuta passione verso il mondo, appunto. Forse un lieve rimprovero, certo non un elogio. Banfi coglie quello stare sulla porta a guardare, quella leggera indifferenza per la storia del suo tempo, pur indagato a fondo e variamente raccontato. Il maestro non può cogliere, non ne ha gli elementi, anche l'avversione, l'estraneità fino alla repulsione a volte fugace, a volte persistente per il prossimo nei contatti più ravvicinati. Un ritrarsi, *“un'impartecipazione al mondo esterno”*, una diffidente propensione di cui, stando a Dissipatio, infine, vanamente, si dorrà.

Ma non può farci molto, lui vive orgoglioso per l'assenza di “trame interpersonali”, la riconosce, l'accetta e la custodisce la sua *stipsi affettiva*, congenita, primitiva: *“Quello che per ogni altro sarebbe l'oceano della negazione, un orrore totale, io ci galleggio sopra in una barchetta di carta. Costruita con poche, mediocri, qua e là ironiche, idee generali. (Mi assiste, ottundendomi, la mia stipsi affettiva. Un'insensibilità misurata e tenace, nativa)”.*

* P. Chiara, *“Sale & Tabacchi”, Appunti di varia umanità e di fortunate amenità scritte nottetempo da Piero Chiara*, Mondadori, 1989, pp. 151-153. In queste pagine così parla di Morselli, verso il quale non nutriva certo simpatia: *“Guido Morselli, del quale si è parlato in proposito delle sue sfortune editoriali (da vivo) e che ho conosciuto benissimo, era un uomo difficile, carico d'orgoglio, convinto di una sua superiorità intellettuale destinata a restare intangibile da parte degli organi editoriali e sdegnosa d'ogni successo. Nulla gli sarebbe spiaciuto più del mondan rumore, della popolarità. Anche se sotto sotto la desiderava, come uno che muore dalla voglia di pastasciutta o di barbera e non tocca che caviale e champagne. Molte volte, quando mi incontrava, m'invitava ad andarlo a trovare nel suo eremo di Gavirate. “Ho un cavallo buonissimo” diceva “te lo farò provare. Ho l'uva matura. C'è una vista favolosa”. Mai che mi parlasse di un manoscritto qualsiasi o di un romanzo. Tutt'al più parlava delle sue altissime letture. Non si sarebbe mai umiliato al punto di domandarmi un parere e tanto meno un appoggio. Anche perché non ammetteva che ci fossero in Italia degli scrittori [...] Il gioco del successo ha delle regole sconosciute. “Ma nel caso di Guido Morselli, è proprio vero che fu sacrificato un grande scrittore? Ora, con davanti il suo discreto successo post mortem, si può parlare di uno scrittore “diverso”, mitteleuropeo ecc. Ma a guardar bene, quel suo manierismo superdosato di cultura, potrebbe benissimo venir rifiutato anche oggi, alla luce di un “gusto” della narrativa che gli stessi suoi attuali esaltatori hanno sempre dimostrato di avere orientato diversamente. Con questo non si vuol negare il valore dei romanzi di Morselli: un valore medio, che giustamente è stato rilevato dalla critica e anche dal pubblico, ma che non sembra tale da far gridare al miracolo.”*



AGENZIA - SERVICE

RIELLO **GROTTO MARCO**

CONDIZIONAMENTO - RISCALDAMENTO - TELEGESTIONI

GAVIRATE - LUINO - LAVENO M. - Tel. 0332 747481 - e-mail: gogrotto@tin.it

SISTEMA DI GESTIONE CERTIFICATO UNI EN ISO 9001:2008

“PREMIO AL LAVORO E AL PROGRESSO ECONOMICO 2011”